

Cervellini

Marco Martinelli

1. Sempre il groviglio scenico nasce da una interrogazione. Non dalla scelta di una forma, bensí da un meravigliarsi di qualcosa e chiedersi il perché. Ha in sé un impulso conoscitivo. È la domanda che genera la forma, per questo motivo gli spettacoli possono presentarsi con stili diversi, perché diversa è ogni volta la domanda che innesca il processo di costruzione dell'opera. E questa domanda ha a che fare col "fondo", quel qualcosa che i filosofi definiscono ognuno a modo proprio e che noi, per comodità, semplicemente, chiameremo "fondo".
2. Dico "la domanda", ma intendo una spirale, una febbre di domande l'una all'altra intrecciate. Riguardano il nostro esserci qui, oggi, in questo mondo infettato dalla violenza. Tale spirale mi ha incantato da subito nella scrittura di Doninelli: il diario di Isis è materia scabra e tagliente, incubi furiosi che fanno quel che spesso oggi la "letteratura" non fa: ti inchiodano al presente.
3. È che in fondo vorremmo capirci qualcosa di piú. È che in fondo non ci basta, questo mondo. Ci sazia, e non ci sazia. E la fame resta.
4. Il mercato abitua a pensare gli artisti schiacciati su una nota sola. Una comodità di compravendita, perché il listino risulti chiaro e facilmente consultabile: il tale è estremo, il tal altro è lirico, X è un narratore, Y è un poeta civile, Tizio è un visionario, Tazio è un provocatore, Caio è bi-bí, Sempronio è ba-bà. Noi delle Albe faticiamo a stare su una nota sola: quello che andiamo tracciando negli anni è un viaggio tra registri (comico e satirico e tragico), presenze (ora corali, ora solitarie), generazioni e lingue ed etnie (l'Africa come infanzia, gli adolescenti come l'antico che emerge, il dialetto come "lingua di ferro"): è un itinerario complesso, a spirale, sicuramente spaesante, laddove il mercato prospera sulla certezza che gli spettatori, gli artisti e i critici, siano cervellini intonati su una nota sola.
5. Leggendo e rileggendo mi sono convinto che occorre trasformare il romanzo in un libretto d'opera. Volevo arrivare a un'opera per voce sola capace di sdoppiarsi come in trance, in combattimento con la musica, alla quale chiedere un "de profundis rock", una furibonda lamentazione funebre sul corpo del fantasma. Ho pensato a una riduzione, ma non nel senso quantitativo, di diminuire, rimpicciolire, bensí in quello etimologico di *re-ducere*, ricondurre, operare la "*reductio ad unum*": andare al punto in cui tutto si concentra, al grido che tiene in tensione la scrittura del romanzo come su una ruota di tortura.
6. Senza la ricca "matrice", senza l'invenzione di Doninelli il nostro lavoro non esisterebbe: la *reductio ad unum* è una trasformazione in senso alchemico, dalla "forma" romanzo alla "forma" libretto, dalla "materia" letteraria all'intreccio dei diversi linguaggi scenici.
7. Non è, tale intreccio, qualcosa che si progetta a tavolino. È un organismo vivente che si crea e si trasforma nel tempo. Ascoltando le "voci" di Ermanna e suggerendo a Ceccarelli di ispirarsi a quelle, di "prenderne nota", ascoltando le composizioni di Ceccarelli e chiedendo a Ermanna di farsi orientare da quella musica prepotente, chiedendo a Roberto di sfinirsi su quel terremoto di suoni, mettendo Sanchi in relazione diretta con Longuemare, perché non c'è un "prima la scena poi le luci", ma un procedere insieme "senza invidia": la luce è spazio, lo spazio suggerisce luce. A me tocca il ruolo dell'alchimista che chiede a se stesso prima che agli altri di ascoltare tutti, che non intreccia materie, bensí maestrie. Persone. Non il progettista che informa i collaboratori su quello che "devono" fare, ma un capocantiere il cui piacere è quello di esaltare le arti di ogni artigiano-autore, finalizzandole con *pazienza* alla costruzione dell'opera. Perché l'opera ci sorprenda, per primi noi che le dedichiamo sonno e veglia. Non Canova, come modello, piuttosto Gaudí.

8. Si lavora per “sfregamento”: “sfregando insieme, non senza fatica, queste realtà - ossia nomi, definizioni, visioni e sensazioni - le une con le altre, e venendo messe a prova in confronti sereni e saggiate in discussioni fatte *senza invidia*, risplende improvvisamente la conoscenza di ciascuna realtà e l’intuizione dell’intelletto, per chi compia il massimo sforzo possibile alla capacità umana”. (Platone, *Lettera VII*)

9. Posseduta, Isis assume la voce di Geremia, si fa voce del passaggio, voce che s-muore, trapassa. “Succede di svegliarsi d’un tratto, fare qualcosa di frenetico, e poi tornare come morti”, scrive Isis nel suo diario: questa frase non l’abbiamo messa in scena, questa frase è la scena. Nella luce del crepuscolo d’occidente, l’amore di Isis per il fratello si pone così, un danzare su se stessa, la purezza di una scartavetrata preghiera.